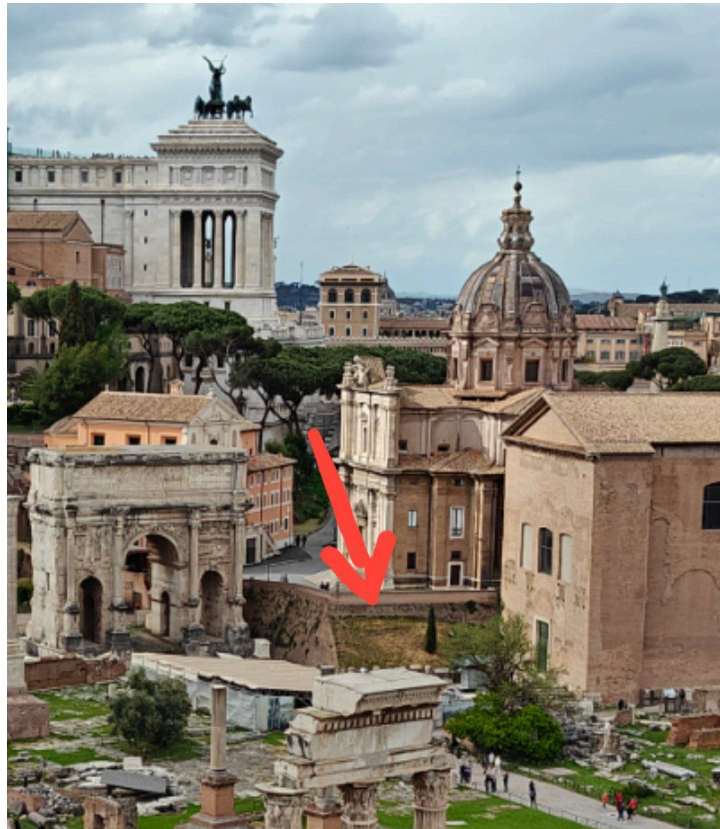
Il cipresso: simbolo di eternità

“Vorrei fare dei cipressi qualcosa come le tele dei girasoli, perché mi colpisce che nessuno li abbia fatti come li vedo io...Quando facevo quei girasoli, ero in cerca di qualcosa di opposto e, al tempo stesso equivalente. E mi sono detto: è il cipresso”

Vincent Van Gogh

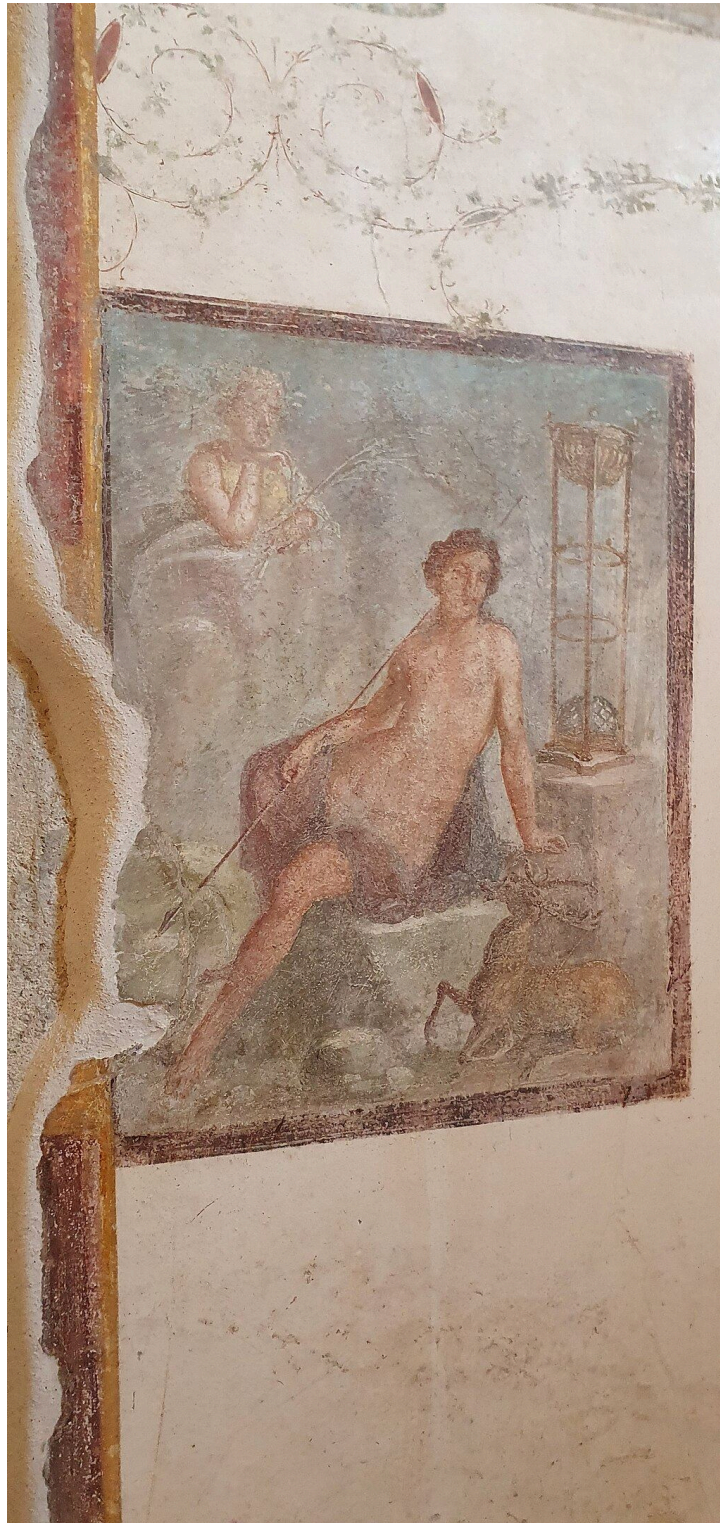
L’INCONTRO AI FORI IMPERIALI

Metto le mani avanti spudoratamente: tranquilli, non sarà un'analisi naturalistica del cipresso che se non si ha la passione per le per piante, alberi e ambiente risulta veramente difficile da digerire. Quello che voglio raccontarvi è per quale motivo mi sono ritrovato a pensare spesso al cipresso in modo completamente casuale durante quest'ultima settimana e di come delle coincidenze si siano sommate per spingermi quasi a forza ad approfondire questo albero, per poi scoprire il vaso di pandora culturale che c'è dietro. Una ricchezza e un valore che sono in realtà nascosti in bella vista e forse proprio per questo "mai coperti" come si dice a Roma, ovvero, non mi ci sono mai soffermato più di tanto. Tutto è partito dalla visita di un mio amico di Bolzano con la sua ragazza e quindi mi sono ritrovato con il sempre entusiasmante, ma allo stesso tempo ingrato compito di "anfitrione" di Roma. Queste visite rappresentano una scusa perfetta per approfondire la mia città rivivendo sotto una luce diversa luoghi già familiari e arricchendomi di nuove scoperte che la Capitale regala sempre. Insieme a questo però c'è l'immensità della Città Eterna che schiaccia, che a volte rende difficile l'orientamento (mentale e fisico) anche per chi la vive da sempre, con tutti i luoghi da dover visitare assolutamente, con le infinite nozioni ed emozioni da cercare di trasmettere in poco tempo e una selezione obbligata ma drastica, faticosa, sofferente. Così per non sbagliare mai il primo giorno di visita lo abbiamo passato al Colosseo la mattina e ai Fori Imperiali il pomeriggio. Ed è proprio qui che in mezzo a basiliche antiche e maestose, templi, luoghi sacri dell'Antica Roma tutti sovrapposti l'uno all'altro dal tempo e dalla ricca vita sociale dei latini, che mi sono imbattuto nella scintilla che ha scatenato questa mia strana fissazione per il cipresso. In particolare vicino ad uno di questi luoghi di venerazione, il Lapis Niger (letteralmente "pietra nera"), ovvero un'area sacra, inviolabile e lastricata con antiche pietre nere, interdetta ai civili della tarda repubblica romana pena maledizioni infernali. E non è un caso che mi ci sia imbattuto proprio lì. Infatti proprio lì si

trovava con ogni probabilità un sepolcro importantissimo, forse proprio del primo Re di Roma, Romolo (altri antichi scrittori sostengono invece vi fosse seppellito Faustolo, altri ancora Tullo Ostilio). In questa zona ho trovato due targhe: una che descriveva il Lapis Niger e accennava ai miti intorno alla morte del primo Re di Roma (secondo la leggenda assunto in cielo durante una tempesta ed un'eclissi) e un'altra che parlava del piccolo cipresso piantato lì vicino. Quest'ultima sottolineava lo stretto legame storico tra l'albero e il culto dei morti in moltissime civiltà anche lontane tra loro: in Persia con un ruolo centrale nella religione di Zarathustra, in Grecia con tanto di miti in cui il solito sfigato viene trasformato in albero dagli dèi, per poi proseguire con gli etruschi, i Romani appunto e infine ai giorni nostri. In quel momento ho realizzato di aver già pensato in passato all'onnipresenza dei cipressi nei nostri cimiteri, ma di non averne mai approfondito il motivo. Subito è nata una forte curiosità di voler capire quali fossero i motivi più profondi di questa associazione del cipresso all'al di là: era tutto una casualità? C'era un fattore estetico? Una tradizione nata dalle civiltà mediterranee e poi rimasta solida nei millenni? Oppure ci sono delle motivazioni pratiche e concrete? In quel momento però la visita dei Fori presentava troppi stimoli per potermi soffermare su delle curiosità di questo tipo e i miei due amici non sembravano particolarmente interessati, così io ho continuato a pensarci di tanto in tanto tra una riflessione sul fascino del tempio delle Vestali di preservazione del fuoco, la storia di Castore e Polluce, la trasformazione dei Fori in Campo Vaccino e il loro recupero archeologico eccetera eccetera…

L'ILLUMINAZIONE DI NINFA

Dopo l'uscita classica a Roma l'idea è stata quella di spezzare dalla banalità e portare la piccola compagnia al Giardino di Ninfa, considerato uno dei più belli d'Europa e particolare per l'intersezione tra natura e storia. In un giardino così ricco sarebbe stato improbabile non ritrovare il nostro albero protagonista, ma ormai mi era passato di mente, troppo concentrato sulla logistica delle varie uscite, gli impegni con la tesi e altre questioni professionali poco gradevoli. A rinnovare il mio interesse ci ha pensato però la guida stessa del parco, portandoci dinanzi a un viale alberato e spiegandoci come quei cipressi decorassero i bordi della via principale dell'antica città di Ninfa, roccaforte papale dei Caitani. La rivelazione è stata la natura dietro la scelta proprio di quegli alberi: le loro radici infatti crescono soprattutto verso il basso, in profondità, non andando quindi a danneggiare le case e le botteghe delle ricche famiglie lungo il viale del centro della cittadina medievale. Il collegamento è venuto immediato: i cipressi sono nei cimiteri e nei pressi dei luoghi di sepoltura perché così le tombe non vengono danneggiate dalle radici. Una risposta semplice, pratica, concreta, all'apparenza esauriente. Eppure non mi bastava. Era davvero solo quello? O c'era qualcosa di simbolico proprio nell'aspetto dell'albero? Probabilmente, pensai, la sua forma slanciata verso l'alto può essere un richiamo al legame tra cielo e terra, tra mondo dei vivi e dei morti, proprio come le chiese gotiche si estendevano in altezze vertiginose e verticali per cercare, almeno nella ratio architettonica e simbolica, il contatto con Dio. Intoltre i suoi colori cupi sono perfetti per quel tipo di atmosfere. Così l'albero che fino a quei giorni mi faceva pensare soprattutto alle strade bianche delle colline della Toscana, come a molti italiani (e soprattutto agli americani che per sineddoche si raffigurano spesso così tutto l'Italia), assumeva per me sempre di più tutt'altra dimensione simbolica.

L'APPROFONDIMENTO

Da qui il cipresso si è ben impiantato nelle mia mente, l'intenzione di andarmi a studiare bene le sue sfumature culturali era radicata, ma purtroppo per farlo ho dovuto aspettare molto. Finalmente però eccomi mentre leggo il mito greco collegato al cipresso da wikipedia: "Per i Greci – muovendo dal mito di Ciparisso, un giovane che per errore uccise il suo cervo molto amato e che, per liberarlo dal dolore, Apollo, movendosi a pietà, trasformò in un cipresso – l'albero era legato al lutto (cioè al dolore che si prova a causa della morte di qualcuno particolarmente amato)"

Poi le caratteristiche fisiche che hanno contribuito ad avvicinarlo alle tombe: ha proprietà antibatteriche e contro i cattivi odori che ad esempio aiutavano nelle mummificazioni egizie; è molto resistente e sempreverde; è diffusa in tutto il mondo anche perché è una delle piante più antiche, con ritrovamenti fossili risalenti all’epoca dei dinosauri. Infatti il più vecchio albero dell’Asia e il terzo più vecchio organismo vivente al mondo è proprio i Cipresso di Abarkuh, in Iran.

E la centralità nello Zoroatrismo? Beh la Persia coincideva con l’attuale Iran che ancora conserva, come un lascito tra civiltà, i cipressi di cui si erano presi cura i loro antenati. Ma proprio a livello di culto, le cerimonie di questa religione affascinante venivano celebrate all’aperto e pensate un po’, tra due cipressi! In mezzo un fuoco, alimentato ovviamente dai rami di quegli stessi alberi adiacenti. Le rappresentazioni artistiche dei cipressi, ad esempio sui pregiati tappeti, erano molto stilizzate e soprattutto ricche del colore rosso, come a rappresentare una fiamma infinita alimentata dall’eternità dei cipressi. Vita oltre la morte ancora, ma con un ulteriore simbolismo, poi ripreso dai cristiani.

Nel cristianesimo anche il cipresso è stato ben presto consacrato, eleggendolo a legno ideale per la costruzione dei crocifissi, oltre che appunto presagio di morte o della fiamma eterna dello Spirito Santo. Anche per gli ottomani il legame tra morte, eternità e al di là era molto forte, come dimostra la presenza di questi alberi nei sepolcri del Palazzo di Topkapi.

E nel resto del mondo? E' uguale per tutti? No, per la Cina infatti il cipresso è solo simbolo di buona fortuna, longevità e armonia tra uomo e natura, difatti tutti elementi già usciti fuori, ma qui senza connotazioni negative. Dall'estremo oriente al Far West, perché la stessa concezione benevola la si ritrova tradizionalmente nei Nativi Americani che li considerano simboli sacri di guarigione e protezione.

Durante tutte queste curiosità e scoperte, ben presto la mia testa è andata a Van Gogh, prima allo studio sui banchi di scuola, poi alle mostre in cui lo avevo vissuto più personalmente e intensamente. Un artista diventato suo malgrado l'emblema del "mainstream" dell'arte per

moda, di un approccio superficiale, di posa, per darsi un tono. Eppure proprio per questo perfetto per chiudere il cerchio. Il cipresso infatti non è probabilmente la prima cosa che viene in mente a chi pensa a Van Gogh, non è neanche la prima pianta che viene in mente e forse neanche la seconda: prima ci sono i girasoli, poi gli ulivi e forse anche i campi di grano. Eppure il cipresso è lì, nell'opera più iconica del pittore olandese, la Notte Stellata. E' lì a svettare come una fiamma oscura nella notte buia e comunque illuminata che Van Gogh viveva nel manicomio. La sua ultima ossessione prima di morire, di nuovo con la sua funzione di presagio eppure anche con la stessa forza di stupore e di fascino che ha esercitato in me diversi anni dopo: "Mi stupisce che nessuno li abbia mai fatti come li vedo io" diceva il genio incompreso, "Il loro verde ha una qualità tutta particolare. E' la macchia nera in un paesaggio assolato". E soprattutto: "Di fronte alla natura, le emozioni si impadroniscono di me al punto da farmi svenire, e il risultato sono un paio di settimane in cui non riesco più a lavorare. Tuttavia ho l'intenzione di tornare alla carica per attaccare i cipressi [attaquer les cyprès]".

E ad "attaccarli", ma per conoscerli meglio, ci ho provato umilmente anche io, cercando di trovare un ordine al chaos di questi giorni e di questa ricchezza di significati, attraverso il filo conduttore di un seducente, longevo, vertiginoso albero, che con la sua cupezza sfavillante e la sua tensione all'eternità ha rapito grandi porzioni della mia attenzione divisa tra la Città Eterna per antonomasia e le scene bucoliche di Ville e Giardini più nascosti.

A proposito di scene bucoliche, chiudo con un ultimo collegamento, ovvero la poesi di Giosuè Carducci dal titolo "Davanti San Guido", in cui il poeta premio nobel dialoga amabilmente

proprio con i cipressi della sua infanzia nei tipici toni carducciani. Nostalgia, disillusione dell'età adulta, ricordi, ma ovviamente come ormai abbiamo capito bene, quando si parla di cipressi non possono mancare i morti, il cimitero, lo slancio verso la vita eterna:

I cipressi che a Bólgheri alti e schietti
Van da San Guido in duplice filar,
Quasi in corsa giganti giovinetti
Mi balzarono incontro e mi guardâr.

Mi riconobbero, e – Ben torni omai –
Bisbigliaron vèr' me co 'l capo chino –
Perché non scendi? Perché non ristai?
Fresca è la sera e a te noto il cammino.

Oh sièditi a le nostre ombre odorate
Ove soffia dal mare il maestrale:
Ira non ti serbiam de le sassate
Tue d'una volta: oh, non facean già male!

Nidi portiamo ancor di rusignoli:
Deh perché fuggi rapido cosí?
Le passere la sera intreccian voli
A noi d'intorno ancora. Oh resta qui! –

– Bei cipressetti, cipressetti miei,
Fedeli amici d'un tempo migliore,
Oh di che cuor con voi mi resterei –
Guardando io rispondeva – oh di che cuore!

Ma, cipressetti miei, lasciatem' ire:
Or non è piú quel tempo e quell'età.
Se voi sapeste!... via, non fo per dire,
Ma oggi sono una celebrità.

E so legger di greco e di latino,
E scrivo e scrivo, e ho molte altre virtú:
Non son piú, cipressetti, un birichino,
E sassi in specie non ne tiro piú.

E massime a le piante. – Un mormorio
Pe' dubitanti vertici ondeggiò,
E il dí cadente con un ghigno pio
Tra i verdi cupi roseo brillò.

Intesi allora che i cipressi e il sole
Una gentil pietade avean di me,
E presto il mormorio si fe' parole:
– Ben lo sappiamo: un pover uom tu se'.

Ben lo sappiamo, e il vento ce lo disse
Che rapisce de gli uomini i sospir,
Come dentro al tuo petto eterne risse
Ardon che tu né sai né puoi lenir.

A le querce ed a noi qui puoi contare
L'umana tua tristezza e il vostro duol.
Vedi come pacato e azzurro è il mare,
Come ridente a lui discende il sol!

E come questo occaso è pien di voli,
Com'è allegro de' passeri il garrire!
A notte canteranno i rusignoli:
Rimanti, e i rei fantasmi oh non seguire;

I rei fantasmi che da' fondi neri
De i cuor vostri battuti dal pensier
Guizzan come da i vostri cimiteri
Putride fiamme innanzi al passegger.

Rimanti; e noi, dimani, a mezzo il giorno,
Che de le grandi querce a l'ombra stan
Ammusando i cavalli e intorno intorno
Tutto è silenzio ne l'ardente pian,

Ti canteremo noi cipressi i cori
Che vanno eterni fra la terra e il cielo:
Da quegli olmi le ninfe usciran fuori
Te ventilando co 'l lor bianco velo;

E Pan l'eterno che su l'erme alture
A quell'ora e ne i pian solingo va
Il dissidio, o mortal, de le tue cure
Ne la diva armonia sommergerà. –

Ed io – Lontano, oltre Apennin, m'aspetta
La Titti – rispondea – ; lasciatem' ire.
È la Titti come una passeretta,
Ma non ha penne per il suo vestire.

E mangia altro che bacche di cipresso;
Né io sono per anche un manzoniano
Che tiri quattro paghe per il lesso.
Addio cipressi! addio, dolce mio piano! –

– Che vuoi che diciam dunque al cimitero
Dove la nonna tua sepolta sta? –
E fuggíano, e pareano un corteo nero
Che brontolando in fretta in fretta va.

Di cima al poggio allor, dal cimitero,
Giú de' cipressi per la verde via,
Alta, solenne, vestita di nero
Parvemi riveder nonna Lucia;

La signora Lucia, da la cui bocca,
Tra l'ondeggiar de i candidi capelli,
La favella toscana, ch'è sí sciocca
Nel manzonismo de gli stenterelli,

Canora discendea, co 'l mesto accento
De la Versilia che nel cuor mi sta,
Come da un sirventese del trecento,
Pieno di forza e di soavità.

O nonna, o nonna! deh com'era bella
Quand'ero bimbo! ditemela ancor,
Ditela a quest'uom savio la novella
Di lei che cerca il suo perduto amor!

– Sette paia di scarpe ho consumate
Di tutto ferro per te ritrovare:
Sette verghe di ferro ho logorate
Per appoggiarmi nel fatale andare:

Sette fiasche di lacrime ho colmate,
Sette lunghi anni, di lacrime amare:
Tu dormi a le mie grida disperate,
E il gallo canta, e non ti vuoi svegliare. –

Deh come bella, o nonna, e come vera
È la novella ancor! Proprio cosí.
E quello che cercai mattina e sera
Tanti e tanti anni in vano, è forse qui,

Sotto questi cipressi, ove non spero
Ove non penso di posarmi piú:
Forse, nonna, è nel vostro cimitero
Tra quegli altri cipressi ermo là su.

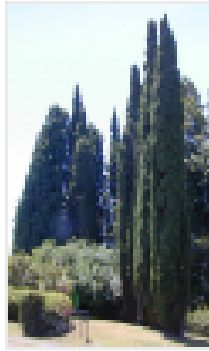
Ansimando fuggía la vaporiera
Mentr'io cosí piangeva entro il mio cuore;
E di polledri una leggiadra schiera
Annitrendo correa lieta al rumore.

Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo
Rosso e turchino, non si scomodò:
Tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo
E a brucar serio e lento seguitò.

Siti di riferimento:

Blog - Erin Hanson Artist

We value your privacy. By clicking "Accept All Cookies," y…

erinhanson.com

Cupressus

Cupressus L., 1753 è un genere di piante della famiglia Cupressaceae...

it.wikipedia.org